

**Proteggere le comunità.
Prevenire e gestire le catastrofi**

a cura di Agostino Miozzo

Ecra

Ringraziamenti

Desidero esprimere la mia profonda gratitudine a tutte le persone straordinarie che hanno reso possibile la realizzazione di questo libro dedicato alla Protezione civile. Senza il loro impegno, la loro competenza e il loro supporto questo progetto non sarebbe mai stato completato.

Vorrei ringraziare il team di professionisti che ha collaborato attivamente alla stesura di questo testo complesso. Le loro conoscenze tecniche, la loro esperienza e la loro dedizione alla Protezione civile hanno contribuito in modo significativo alla qualità e all'impatto di questo libro. I loro contributi hanno arricchito notevolmente il suo contenuto rendendolo un punto di riferimento essenziale per coloro che si occupano della sicurezza e della gestione delle emergenze.

Un personale ringraziamento lo devo a Guido Bertolaso, con il quale ho iniziato la carriera in Africa per proseguire con lui alla Cooperazione del Ministero degli Affari Esteri e poi al Dipartimento della Protezione civile, dove mi chiamò nel 2001. Ho passato con Bertolaso molti anni, vivendo esperienze straordinarie e avendo in lui un costante supporto, aiuto e insegnamento.

Indice

Introduzione	11
L'evoluzione dello scenario geopolitico	21
La terminologia della crisi nella vita quotidiana	27
L'evoluzione della terminologia	28
<i>Crisi</i>	32
<i>Emergenza</i>	33
<i>Disastro</i>	34
La funzione del rischio	36
<i>Rischio</i>	37
<i>Disaster risk reduction</i>	41
<i>Pericolosità</i>	44
<i>Esposizione</i>	46
<i>Vulnerabilità</i>	47
Danno potenziale	48
Prevenzione e preparazione	51
<i>Preparazione</i>	51
<i>Prevenzione</i>	51
Recupero	52
Mitigazione	52
Multi hazard e slow onset	52
Sistemi di allertamento (Early Warning Systems)	55
Efficienza dei sistemi di Early Warning. Il caso della Regione Liguria	56
<i>Analisi preliminare dei dati</i>	57
La resilienza	63
La dimensione economica: il costo di una crisi	73

Proteggere le comunità. Prevenire e gestire le catastrofi	
Focus coronavirus	87
Le tappe e i numeri dell'emergenza	87
Che cosa abbiamo imparato da questa emergenza?	90
L'Italia è preparata a una nuova possibile ondata pandemica?	92
La leadership nella gestione delle crisi	93
Il coordinamento	105
Coordinamento in emergenza	107
Il potere della politica	110
Il potere del denaro	112
Il potere delle istituzioni sovranazionali	113
Possiamo immaginare un “centro mondiale di gestione delle crisi”?	121
La comunicazione e l'informazione nella gestione delle crisi	125
“Feed the beast”	127
Predisposizione della rete: be prepared!	128
Il primo che parla ha ragione	129
Il sistema-paese	130
Dire la verità	131
La rete	131
I social network	132
La Protezione civile nelle aule di tribunale	135
Lezioni e distorsioni sulla comunicazione del rischio	135
Il soccorso	141
Da una calamità all'altra: successi e fallimenti	141
Preparazione e risposta alle emergenze	173
La protezione dei civili nei paesi “sviluppati” e in “via di sviluppo”	174
Protezione civile e sviluppo economico	182
La protezione dei civili nei paesi in via di sviluppo	189
Da “Estote parati” alla “legge di Murphy”	201
“Non eravamo preparati”	203
Lo tsunami del 2004	207

Eyjafjallajokull	212
Haiti	215
L'Uragano Katrina	217
Rigopiano	225
Siamo oggi preparati a rispondere alle possibili grandi emergenze del nostro paese?	231
Vesuvio	234
Terremoto della Sicilia orientale e della Calabria	241
I Piani comunali di Protezione civile	245
Introduzione alla pianificazione a livello comunale	251
Funzioni e responsabilità del Comune e del sindaco	256
L'organizzazione del servizio comunale di Protezione civile e il Piano comunale	261
La previsione	276
La prevenzione	280
Il ruolo del sistema bancario, in particolare delle banche di comunità, come il Credito Cooperativo	285
Approccio integrato per la continuità produttiva delle micro, piccole e medie imprese	289
La continuità produttiva delle imprese quale attivatore di resilienza delle comunità locali	289
Un nuovo genere di Business Continuity Management nelle micro, piccole e medie imprese	290
<i>Business Continuity Management e principali normative di riferimento</i>	290
<i>Le attività di Protezione civile</i>	292
Metodo integrato per la continuità produttiva e resilienza delle micro e piccole e medie imprese (Co.P.Re)	293
Metodo integrato per la continuità produttiva e resilienza: modalità attuative, esempio applicativo e caso d'uso	299
<i>Modalità di analisi dei processi critici e misure di prevenzione e mitigazione per evento prevedibile</i>	299
Alcuni criteri di prevenzione degli effetti di un'alluvione	309
Le attività da pianificare nella fase di disaster recovery per mitigare gli effetti di un'alluvione	309
Case history di attività di disaster recovery di micro e PMI in una emergenza reale a seguito di dissesto idrogeologico	314
Caso d'uso di applicazione del metodo integrato per la continuità produttiva per rischio di alluvione	317
<i>EASE 1 - Analisi dei rischi rispetto ai processi critici anche in raccordo alla pianificazione di Protezione civile</i>	317

Proteggere le comunità. Prevenire e gestire le catastrofi	
<i>FASE 2 - Identificazione e analisi dei processi critici rispetto ai rischi individuati</i>	318
<i>FASE 3 - Identificazione e monitoraggio dei precursori di evento per tipologia di rischio in caso di rischio prevedibile</i>	318
<i>FASE 4 - Identificazione delle misure interne di mitigazione in raccordo con le attività di allertamento di Protezione civile</i>	319
<i>FASE 5 - Pianificazione della disaster recovery e della continuità produttiva in raccordo con il Piano di Protezione civile</i>	320
<i>FASE 6 - Monitoraggio precursori di evento (per rischio prevedibile) e collegamento con sistema di allertamento di Protezione civile</i>	321
<i>FASE 7- Attuazione del piano di disaster recovery e delle strategie di business continuity in raccordo con la gestione operativa territoriale (attività a breve termine)</i>	323
La gestione delle emergenze e l'azienda	325
Impresa, dipendenti, clienti e territorio	326
La situazione: l'azienda colpita da un disastro naturale	327
La gestione della risposta	329
La situazione: le nuove minacce	330
Tecnologie per l'efficientamento e la resilienza dell'azienda agricola	333
Efficientamento idrico ed energetico dell'azienda in caso di siccità	334
Strategie per la riduzione dell'uso di prodotti agrochimici e dei rischi connessi in viticoltura	337
Tecnologie di rilevamento delle condizioni macro e microclimatiche a supporto delle aziende zootecniche per la produzione di latte	340
Tecnologie abilitanti per l'acquisizione, la gestione, l'elaborazione e l'utilizzo dei dati a supporto dell'azienda agricola	344
<i>Emergenza di problematiche che richiedono l'attuazione di una strategia difensiva rapida o quasi real-time</i>	346
Conclusioni: la gestione delle emergenze quale aspetto fondamentale	347
Conclusioni	349
Autori	351
Bibliografia	357

Lista degli acronimi e delle sigle

ALNAP	Active Learning Network for Accountability and Performance
BBC	British Broadcasting Corporation
DG DEVCO	Directorate General for International Cooperation of Development
DG HOME	Directorate General for Migration and Home Affairs
DG SANCO	Directorate General for Health and Consumers
ECHO	European Commission's Humanitarian Aid and Civil Protection Department
FAO	Food and Agriculture Organization for the United Nations
FEMA	Federal Emergency Management Agency of United States
GRP	Global Resilience Partnership
HFA	Hyogo Framework for Action
IATA	International Air Transport Association
IAVWOPSG	International Airways Volcano Watch Operations Group
IFAD	International Fund for Agricultural Development
IFRC	International Federation of Red Cross and Red Crescent Societies
IMO	International Maritime Organization
NDRF	National Disaster Recovery Framework
NGO	Non - Governmental Organization
NHC	National Hurricane Center
OCHA	Office for the Coordination of Humanitarian Affairs
OHCHR	Office of the High Commissioner United Nations Human Rights
ONU	Organizzazione delle Nazioni Unite
OXFAM	Oxford Committee for Famine Relief
PSC	Peace and Security Council
PSR	Physician for Social Responsibility
PVS	Paesi in Via di Sviluppo
RECCWGs	Regional Emergency Communications Coordination Working Groups
UNDRR	United Nations Disaster Risk Reduction
UNHCR	United Nations High Commissioner for Refugees

Proteggere le comunità. Prevenire e gestire le catastrofi

UNICEF	United Nations Children's Fund
USAID	United States Agency for International Development
USGS	United States Geological Survey
VVF	Vigili del Fuoco
WHO	World Health Organization
WMO	World Meteorological Organization

Introduzione

Agostino Miozzo

Ho passato la mia vita professionale lavorando nel campo della gestione delle crisi: dalle prime missioni come volontario medico in Africa, per passare alla Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri a Roma, da lì al vertice della Protezione civile Nazionale, poi al Servizio Relazioni Esterne dell'Unione Europea.

Negli ultimi 40 anni ho vissuto in prima persona grandi conflitti, guerre sanguinose e tragedie connesse a catastrofi naturali di dimensioni epocali. Lavorando in paesi poveri e in paesi ricchi e confrontando, giorno dopo giorno, metodi, strumenti, priorità che sono date nell'assistenza agli uomini e all'ambiente che ci circonda, in rapporto alla latitudine e al contesto dove operi.

Un'esperienza che ti fa capire che esistono dinamiche distorte nella nostra società per le quali il valore della vita e della sofferenza cambia se ti confronti con una richiesta di aiuto proveniente da un tuo connazionale, o, invece, da uno sconosciuto abitante di un lontano paese dell'Africa nera, di un paese del Medio o Lontano Oriente, del Centro Sud America o di uno sperduto atollo del Pacifico.

Gli articoli 1, 2 e 3 della *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani* approvata a Parigi il 10 dicembre 1948 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite¹ recitano rispettivamente:

Articolo 1

Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza.

Articolo 2

Ad ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate nella presente Dichiarazione, senza distinzione alcuna, per ragioni

¹ OHCHR, *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*, 10 dicembre 1948. https://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg18/file/DICHIARAZIONE_diritti_umani_4lingue.pdf.

di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione. Nessuna distinzione sarà inoltre stabilita sulla base dello statuto politico, giuridico o internazionale del paese o del territorio cui una persona appartiene, sia indipendente, o sottoposto ad amministrazione fiduciaria o non autonomo, o soggetto a qualsiasi limitazione di sovranità.

Articolo 3

Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona.

Purtroppo, i principi di uguaglianza, libertà e sicurezza stipulati nella *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani* sono, soprattutto nel governo delle emergenze, principi assolutamente virtuali.

Esistono, sono descritti e stanno a memoria di ciò che l'uomo dovrebbe essere e di come dovrebbe vivere all'interno della comunità, ma la realtà della vita quotidiana non è così, non lo è mai.

Lo tsunami del Sud-Est Asiatico è passato alla storia come una tragedia planetaria solo perché in quell'emergenza alcune centinaia di cittadini del mondo ricco, italiani, tedeschi, svedesi, americani, rimasero vittime dell'onda devastante che sconvolse le spiagge di Indonesia, Sri Lanka, Thailandia.

Quelle vittime, nonostante rappresentassero una parte assolutamente minoritaria rispetto al computo generale, sono state oggetto della comunicazione di un megafono planetario che ha scatenato una reazione senza uguali nella storia della risposta ai disastri naturali.

Pochi mesi dopo, un tremendo terremoto sconvolse il Kashmir nel Nord del Pakistan; furono registrate più di ottanta mila vittime e quattro milioni di sfollati tra le montagne di un paese poverissimo. Molte migliaia di quegli sfollati morirono pochi mesi dopo per il gelo e per le drammatiche condizioni di vita imposte da un territorio impervio, dove le temperature invernali rendono la sopravvivenza quasi impossibile. Nessun occidentale perse la vita in quella tragedia; pochi media seguirono quell'evento e ben poche persone si preoccuparono di prestare aiuto a quelle sfortunate popolazioni.

Questa distonia è ancor più evidente se rapportata ai canoni delle nostre società occidentali, che prevedono e impongono, con tutti i mezzi legislativi e giuridici possibili, il diritto all'aiuto, a un aiuto

immediato e ineccepibile, che non ammette errori. Lo capisci ancora meglio se vivi e lavori nel sistema di Protezione civile del tuo paese, in una delle tante istituzioni che lo compongono. È lì che scopri che le lancette dell'orologio che accompagna ogni mossa del tuo lavoro sono seguite da osservatori politici, istituzionali e soprattutto da obiettivi mediatici. Occhi spietati, che valuteranno la tempestività e la correttezza delle azioni, del processo decisionale e, in particolare, che evidenzieranno i ritardi e gli errori commessi nel prestare soccorso.

Questo rigore nel giudizio non trova tuttavia fondamento giuridico in paesi terzi e in realtà povere ove, nella pressoché totale assenza delle istituzioni locali, quello che abitualmente chiamiamo “il circo dell'umanitario” si può prodigare nei modi e nei tempi che gli sono più confacenti.

Ben pochi saranno in grado di giudicare la qualità del lavoro, gli errori, gli eventuali ritardi; nessuno potrà ergersi a censore per quello che è stato fatto, che spesso è il prodotto di interessi ben diversi da quelli dell'assistenza alla popolazione, ragione per la quale sei stato inviato sul campo.

Una costante nella storia delle grandi emergenze, e in questo caso una costante universalmente condivisa poiché non ha confini né distinzioni tra paesi poveri o ricchi, è quella che fa ripetere come un mantra la litania: “Non eravamo preparati, non potevamo aspettarci una catastrofe simile, è stato un evento assolutamente imprevedibile”.

Ho sentito queste affermazioni decine di volte, a seguito di terremoti o di uragani, attentati terroristici o guerre civili che hanno sconvolto interi paesi. Le ho sentite all'indomani di grandi tragedie, ma anche subito dopo emergenze di dimensione locale, che hanno spesso interessato una piccola, isolata comunità.

Sono comunque, sempre, affermazioni false, quantomeno ipocrite, soprattutto se fatte da soggetti appartenenti alle istituzioni preposte al controllo e alla prevenzione delle emergenze. Affermazioni dette a protezione di chi sa perfettamente che non esistono catastrofi imprevedibili, non ci sono eventi naturali o antropici che la scienza e le istituzioni non conoscono, per i quali non avremmo potuto fare qualcosa per ridurre (se non azzerare) l'impatto sulle persone e sulla sofferenza di chi vive nelle zone colpite.

Questo vale per eventi prevedibili come uragani, alluvioni o frane, eventi non eliminabili ma certamente affrontabili con adeguati strumenti di previsione e prevenzione. Così come per disastri industriali

come Seveso, Bhopal, Chernobyl, Fukushima, o l'incidente della nave Costa Crociere o quello della funivia del Mottarone, dove la sciagura è da imputare sempre a responsabilità umane e non del fato, e dove il "fato" può essere una concausa, anche rilevante, ma non la causa determinante il conseguente disastro ambientale com'è avvenuto con il sisma di magnitudo 9 che ha interessato l'area di Fukushima.

Queste sono responsabilità connesse a distrazione colpevole, a una gestione legata all'eterna e universale necessità di limitare i fondi destinati alla manutenzione degli impianti e alla scarsa e approssimativa formazione del personale, o anche all'incapacità di effettuare corrette pianificazioni del rischio industriale e via dicendo.

Manutenzione, pianificazione, prevenzione e preparazione all'emergenza sono attività che hanno costi, prevedono investimenti, richiedono un rigoroso e soprattutto costante lavoro di monitoraggio. Se non spendi per queste attività, i denari risparmiati vanno agli utili d'impresa. Si tratta sempre, quindi, di fare delle scelte, dettare le priorità.

Vi è anche un paradosso nella necessità di eseguire queste attività: questi investimenti non hanno di norma visibilità, non sono "spendibili" mediaticamente e in genere il "ritorno politico" avverrà nel medio lungo periodo. In termini politici significa che il tuo successore beneficerà di quel lavoro.

In un mondo costruito sull'immagine e sulla necessità del ritorno immediato di notorietà connessa alla diffusione del tuo profilo e delle tue azioni sui media/social media, la politica della spesa "sottotraccia", dell'investimento per prevenire probabili, ma non certi, avvenimenti è poco visibile, non è attraente dal punto di vista politico e quindi ben poco seguita o adottata.

È molto più redditizia la fotografia dei "boot on the ground", l'immagine dell'eroico leader sul fronte della crisi, che condivide il dolore con i suoi concittadini e assiste le vittime di quella crisi per la quale, probabilmente, lui stesso ben poco ha fatto affinché il disastro fosse evitato e si riducesse il livello di vulnerabilità per la popolazione.

Questo però i media non lo devono sapere, e in genere non sono nemmeno interessati a scoprirlo, impegnati come sono a rappresentare lo scenario di crisi, ad alimentarne il "pathos", unico motore che aiuta a vendere la notizia descrivendo gli "eroi" all'opera in quel momento.

E se queste considerazioni valgono per la politica, altrettanto valide sono per la dimensione del privato, dell'imprenditore che ha la responsabilità della gestione della propria azienda e delle persone

che operano con lui, finanche, ovviamente in una proporzionata dimensione, del singolo individuo con le sue responsabilità in ambito familiare.

La storia dei conflitti è poi ricchissima di politici che, affranti e disperati per i loro fallimenti, dichiarano a propria tutela: “Non potevamo aspettarci un’evoluzione simile della guerra, è stato un evento assolutamente imprevedibile”.

Innumerevoli sono gli insegnamenti che si riferiscono a errori clamorosi compiuti da quanti hanno preso importanti decisioni strategiche, avviando conflitti senza alcuna pianificazione del futuro, senza la benché minima capacità di immaginare gli scenari possibili dell’evoluzione della crisi, senza avere la minima idea del “phase out” delle possibilità di uscire dal disastro avviato con le improvvise decisioni prese mesi o anni prima.

Se la decisione di iniziare il conflitto fosse stata anticipata da una più accurata analisi delle variabili conosciute, del contesto locale, degli interessi reali delle popolazioni interessate (e non di quelle beneficiarie dello stato di guerra), catastrofi come quelle viste in Iraq, Afghanistan, Somalia, Libia, Siria sarebbero state evitate, o quantomeno “contenute”. Che dire dell’attuale guerra in corso in Ucraina i cui segnali, gli avvertimenti, gli indicatori di rischio datano da quasi un decennio tra rivolte di piazza, occupazioni militari e conflitti striscianti che avvenivano, sotto gli occhi passivi dell’intera comunità internazionale, nello stesso territorio che oggi guarda con terrore l’esplosione della potenziale terza guerra mondiale e ancor peggio la decisione drammatica di un inizio di guerra nucleare, che potrebbe cambiare definitivamente l’evoluzione della specie umana sulla Terra.

Verso la fine del mese di gennaio 2020, è apparso in Europa un virus, il Sars-Cov-2, proveniente dalla Cina, dove per alcune settimane aveva interessato in particolare gli abitanti della città di Wuhan, nella provincia dell’Hubei.

Per molti giorni avevamo seguito in diretta TV, con un misto di curiosità e una certa apprensione, le informazioni che anticipavano via etere scenari che dopo poche settimane avremmo vissuto in Europa e nel resto del mondo.

Immagini che rappresentavano situazioni che, mai prima d’ora, avevamo vissuto. Dalle televisioni e dai media abbiamo iniziato a conoscere termini di un linguaggio sconosciuto ai più, come lockdown, distanziamento sociale, droplet.

Una volta uscita dai confini della Repubblica Cinese, grazie a efficienti voli intercontinentali la pandemia di COVID-19 si è diffusa velocemente stravolgendo la vita degli abitanti del nostro pianeta; gli effetti del suo passaggio saranno evidenti negli anni a venire.

Di una cosa siamo però certi, che di pandemie, del loro effetto e del loro potenziale impatto, le strutture sanitarie e i sistemi di protezione e difesa civile del mondo parlavano da anni.

In principio, e indipendentemente dall'agente patogeno, era chiaro cosa avremmo dovuto o potuto fare nella remota ipotesi di una simile emergenza, non tanto per prevenire ma quantomeno per ridurre l'impatto della malattia sulle strutture sanitarie e sulle persone fisiche.

Pochi, ben pochi, però hanno dimostrato di essere preparati a un evento poi definito da tutti "imprevedibile, improbabile, impossibile a verificarsi"; un evento che, come nella migliore tradizione della legge di Murphy, è accaduto quando meno ce lo aspettavamo.

L'Italia, come la Francia, la Gran Bretagna, la Svezia, gli USA per non parlare del Brasile sono stati travolti. I sistemi sanitari dell'intero pianeta portati al collasso, milioni di vittime e di contagi, miliardi di persone bloccate da una nuova indicazione terapeutica, nuova quantomeno per la medicina moderna: il lockdown. Un'indicazione di profilassi sanitaria che, di fatto, non era assolutamente nuova nella storia della medicina, visto che ci riportava a tradizioni antiche, risalenti almeno al XIV secolo, quando a Venezia le navi giunte a destinazione erano obbligate a una sosta di quaranta giorni fuori dal porto – la quarantena – per verificare l'eventuale presenza di casi di peste tra i marinai. L'isola di San Lazzaro era destinata a questo scopo: garantire la quarantena dei lebbrosi e di quanti erano potenzialmente pericolosi dal punto di vista sanitario; da lì la definizione di lazzaretto.

La quarantena del XXI secolo, cui abbiamo dato il nome di lockdown, ha imposto, per la prima volta nella storia del genere umano, il blocco dei processi economici dell'intero pianeta, che per settimane sono stati, di fatto, semiparalizzati. Solo i servizi essenziali e quelle linee di produzione che non avrebbero potuto essere interrotte hanno funzionato, seppur tra molte difficoltà, con continuità. Tutto il resto ha visto una inaspettata e imprevedibile pausa obbligata.

I sistemi sanitari di quasi tutti i paesi del globo, in particolare le strutture sanitarie di base (il medico di famiglia), le terapie intensive e le strutture di pronto soccorso sono stati portati rapidamente al collasso, incapaci di dare risposte efficaci alla pandemia.

Più di un miliardo di studenti sono stati costretti a una nuova modalità di insegnamento, lontano dalle tradizionali aule scolastiche, che in Italia è diventato ben noto con l'acronimo DAD, didattica a distanza, dal momento che le scuole non erano organizzate per accogliere gli studenti in queste condizioni. In alcuni paesi (inclusa l'Italia) le scuole sono state chiuse per mesi e l'insegnamento è stato completamente affidato alla DAD, altri hanno trovato soluzioni compatibili con la pandemia, aprendo tutte le scuole non appena possibile.

La cosa certa di questa crisi è che ha avuto il "merito" di far emergere e rendere evidente tutto ciò che non funzionava o funzionava male prima della pandemia stessa. E come ci insegna l'esperienza, nel corso della gestione delle crisi combatti con le armi e l'esercito che hai a disposizione. Non si creano e non si generano nuove risorse, umane o materiali; durante la crisi combatti con gli strumenti disponibili, con la strategia che ti sei dato, le tecniche di intervento, le modalità di risposta definite "in tempo di pace".

La possibilità di sviluppo di pandemie era, in estrema sintesi, ben conosciuta; eppure lontano dalle elaborazioni ed esercitazioni teoriche. Una volta che il virus è arrivato fisicamente sul nostro territorio e nei nostri corpi, abbiamo compreso che anche in questa occasione eravamo impreparati.

Questo lavoro non vuole essere, e quindi non sarà, il manuale del buon soccorritore, l'enciclopedia dove trovare risposte a tutti i quesiti che ci si potrebbero porre affrontando una qualsivoglia situazione di crisi.

Non esiste il manuale che regola e dà certezze su una materia così complessa come il "crisis management". Esistono innumerevoli libri che curano aspetti settoriali, marginali o molto tecnici su molti degli argomenti che tratteremo.

Si possono trovare in un testo d'ingegneria tutte le istruzioni per costruire un edificio a norma antisismica o per costruire edifici in un'area soggetta a frequenti uragani, come è certo che da oggi saranno a disposizione una moltitudine di manuali per affrontare il rischio pandemico.

In questi testi le indicazioni tecniche saranno certamente precise, rigorose nelle loro definizioni scientifiche: quanto cemento, quanti tondini di ferro, a quale profondità le fondazioni, quale tipologia di

serramenti, piuttosto che quante mascherine o guanti o antibiotici etc. Non saranno, tuttavia, mai così accurate nel descrivere le modalità gestionali con le quali si governa l'impatto o gli effetti di quella specifica emergenza, con situazioni sempre connesse a un numero imprevedibile di variabili, di concause, di condizionamenti sociali, politici, economici, situazioni talvolta soggette al caso.

Il "crisis management" non è una scienza perfetta, non è ingegneria, fisica o medicina, è piuttosto la sintesi di competenze varie, la capacità molto "artistica" di gestire momenti, emozioni, competenze specifiche, contrattempi, strategie, variabili imprevedute e imprevedibili.

Oggi nel nostro settore è di moda la teoria della resilienza come attitudine idonea ad affrontare nel miglior modo possibile una situazione di crisi. Un buon "crisis manager" è pertanto la persona "resiliente" che, in qualunque situazione di crisi, sa adattarsi a eventi di cui conosce in linea teorica l'origine, la sequenza, gli effetti, ma non ha certezze sulle possibili evoluzioni di quella specifica minaccia, in quello specifico contesto.

La resilienza non s'impara sui libri di testo o nei seminari, la si elabora e la si costruisce sulla propria pelle nel corso delle esperienze che si consumano quotidianamente; la si comprende meglio studiando, se se ne è capaci e si ha il livello di umiltà necessario, gli errori commessi da altri in situazioni difficili.

Questo volume, invece di essere il manuale del buon soccorritore, cercherà di essere il testo che descrive la complessità del mondo dell'aiuto umanitario e della protezione dei civili, racconterà quali sono gli errori più frequenti e come evitare atti e azioni che possono compromettere una buona risposta alla situazione che si sta affrontando.

"Do no harm", (non fare danni), è diventato nel nostro lavoro un mantra positivo, che ci avverte di quanto sia difficile aiutare in una situazione di crisi, un'indicazione che ci dice che non è sufficiente la motivazione umanitaria e la spinta ideale per operare senza causare danni che possono aggravare le condizioni di coloro che sono già esposti a rischi.

Un'indicazione in negativo "Do no..." ci introduce quindi a un percorso positivo e virtuoso per essere effettivamente d'aiuto a chi ha bisogno di noi.

Il libro riporterà esempi di emergenze ben note, vissute in Italia e nel mondo, ma l'insegnamento principale che dovremmo apprendere dallo studio dei grandi disastri è che gli effetti dell'evento si replicano in scala ridotta, sempre e con costante precisione, anche in un evento

di dimensione locale. Le dinamiche relative alle attività di previsione, prevenzione e gestione dell'emergenza sono simili se applicate all'Uragano Katrina o all'evento estremo che avviene a seguito di un'allerta meteo emanata dalla Regione.